

Rivelazioni in aula di Incandela, allora collaboratore del generale

«Andreotti, chiedo fisso per Dalla Chiesa»

L'ex 007: «Aveva un dossier su di lui»

■ PALERMO. Bisogna aspettare la tarda mattinata, quando il professor Coppi dà il via alle danze del controsesso, per capire davvero da che parte si sia pesantemente inclinata la bilancia dell'udienza di ieri. All'indomani dell'udienza grandi firme, con Scalfari e Pansa nell'insolita veste dei testimoni chiamati a deporre, è andata in scena l'udienza forse più complessa che si sia registrata in questi tre anni di processo Andreotti. Un uomo d'ordine, un maresciallo della polizia penitenziaria, che a suo tempo fu un «duro» e che oggi - da pensionato - non rinuncia a sciornare i suoi pesanti ricordi, ha tenuto banco per sette ore con verità che hanno senz'altro il pregio di essere inedite, mai sentite, e per nulla addomesticate. Ma le dichiarazioni di questo ex «duro» che indossa una giubbotto di pelle nera, pantaloni scuri e scarponcini «leopard», vanno capite, prima di essere sbrigliatamente liquidate. Abbiamo avuto le impressioni che il professor Coppi, fiore all'occhiello nella difesa del senatore, le abbia capite al volo, ne abbia intuito e temuto subito la portata dirompente, e che proprio per questo abbia cercato di correre ai ripari.

Lui, al secolo Angelo Incandela, volto da boxeur buono che ha da poco passato la sessantina, non ha mai abbassato la guardia aggiudicandosi - ma questa, ovviamente, è la nostra personalissima opinione - un round particolarmente insidioso.

Il memoriale dimezzato

Si va avanti, dunque, col «caso Moro». Ci si addentra nella palude di quel «memoriale» integro secondo alcuni, mutilato a bella posta secondo altri, che sta all'Italia dei misteri come la terra al cielo delle stelle fisse, nella fisica aristotelica. Era uno «di dentro», Incandela: collaborò con Dalla Chiesa dal 1978 all'inizio del 1982, prima della nomina del generale a prefetto di Palermo. Potremmo dire un esperto dell'«interfottere» per adoperare l'espressione dei due cronisti del «Washington Post» che accessero la miccia del Watergate.

«Interfottere»: operazioni sporche, infiltrazioni, depistaggi, cortine fumogene ideate a tavolino. Di questo s'intendeva Incandela. Il quale, nel '78, era sì agente di custodia nel carcere speciale di Cuneo zeppo di terroristi, ma era anche uomo del Sisd, e collaboratore di Dalla Chiesa.

Le «missioni» in carcere

Vi proponiamo un breve flash delle sue rivelazioni più chocchianti: «per Dalla Chiesa, Andreotti era un chiodo fisso. Non faceva altro che chiedermi di trovare tutto ciò che

Nei giorni del «caso Moro», Dalla Chiesa manifestò forti timori per la sua vita. Si era convinto che Andreotti avesse un grande ruolo. Se n'era fatto quasi un «chiodo fisso», al punto da mettere in croce i suoi collaboratori più fidati. A tratteggiare questo ritratto inedito è stato Angelo Incandela, che nel '78 dirigeva le guardie carcerarie di Cuneo. Depositione delicatissima, che ieri si è prestata a equivoci e strumentalizzazioni interessate.

DAL NOSTRO INVIATO

SAVERIO LODATO

era possibile sul senatore». «Un giorno il generale mi convocò a Milano nel suo ufficio. Appena entrai, dopo qualche preliminare, mi disse brutalmente: "sei o non sei un maresciallo con i coglioni? Gli chiesi cosa intendeva dire. E mi rispose: "sei pronto? Gente come noi, come me e te la cui vita forse è in pericolo, per difendere lo Stato, in certi momenti deve compiere anche azioni illegali. Per Dalla Chiesa e per il Sisd ho fatto di tutto: ho piazzato mirosapie nelle celle e nelle stanze comuni dei detenuti ma non potevo ascoltare il contenuto delle registrazioni: gli consegnavo i nastri e lui continuava a chiedermi se qualcuno aveva parlato di Andreotti, se il senatore si era fatto vivo, o magari

se qualche politico era entrato in carcere.

Gli episodi chiave

Due episodi chiave: «Un giorno mi mandò a chiamare e mi mostrò un plico con una cinquantina di pagine dattiloscritte. Mi disse: "riguardano il nostro amico". Nascondile dietro lo sciacquone nella stanza comune dei detenuti, ritrovale durante un'ispezione, fammi un rapporto e riconsegnale a me. «Incandela si rifiutò mettendo avanti difficoltà tecniche: «Diventò una bestia. Mi trattò male, ma veramente male. Mi ordinò di scrivergli una lettera, retrodatata, con la quale gli chiedeva un colloquio per questioni di sicurezza relative ai miei familiari.

Quella lettera gli servì per giustificare il nostro incontro. «Infine, Incandela racconta di un colloquio notturno con Dalla Chiesa alla periferia di Cuneo. «Uno sconosciuto» che era con il generale gli descrisse un punto preciso del carcere dove avrebbe dovuto trovare altri documenti sul «caso Moro». Saltò fuori un plico («in codice «il salame») sigillato alla buona e che Incandela fece avere a Dalla Chiesa. Successivamente, Incandela capì dalle foto sui giornali che lo sconosciuto altri non era che il giornalista di «OP» Mino Pecorelli.

Perché quel chiodo fisso?

Questi gli snodi decisivi. Molti gridano allo scandalo: Dalla Chiesa ne uscirebbe a pezzi, da questa deposizione. Con sobrietà, Andreotti dice di avvertire un clima da «giallo» e definisce «di una certa cordialità i suoi rapporti con Dalla Chiesa». Resta il solito interrogativo: perché quel «chiodo fisso»? perché quella vistosa forzatura delle regole se il generale aveva davvero le spalle coperte? perché quei timori per la vita sua e quella dei collaboratori? L'apparente «spreghiatezza» del generale, dunque, non rappresentava altro che una forma di legittima difesa visto che ormai si era convinto di essere entrato nell'occhio del ciclone. E si spiega quel rapporto burrascoso con il suo subalterno. Dalla Chiesa non poteva spiegare quali fossero le molle che avevano determinato in lui quel «chiodo fisso». È significativo ad esempio che Incandela abbia spiegato alla corte che quando Dalla Chiesa fece riferimento «al nostro amico», fra i due interlocutori non ci fu alcun bisogno di specificare che si trattava proprio di Andreotti. Incandela non ha mai detto di avere nutrito per un solo momento sospetti sul suo superiore. È questa la cartina di tornasole. Infatti, Incandela, ci ha dato l'impressione di chi ancora oggi non è riuscito a farsi una ragione di quell'apparente «bizzarrimento» del generale.

La reazione della difesa

Avere estrapolato - come ha fatto qualche agenzia - singole frasi, singole ricostruzioni da una cornice solida, ha provocato un totale stravolgimento sia del pensiero che della deposizione del testimone Incandela. Se infatti fosse stata quella l'interpretazione prevalente in aula, la difesa del senatore Andreotti non avrebbe avuto bisogno di quel martellante controsesso cui ieri abbiamo assistito. Lo dicevamo all'inizio: bisognava avere la pazienza di aspettare gli affondi del professore Coppi per rendersi definitivamente conto di quanto era accaduto. Ecco perché la deposizione andava capita prima che giudicata.



L'ispettore capo della polizia penitenziaria Angelo Incandela durante la sua deposizione

Mike Palazzotto/Ansa

L'ex ministro a Brescia: «Era il mio referente nel pool»

Previti: niente complotto Di Pietro era dei nostri

DALLA NOSTRA INVIATA

SUSANNA RIPAMONTI

■ BRESCIA. Un complotto per costringere Antonio Di Pietro a dimettersi dalla magistratura? E perché mai. «Era il nostro referente all'interno del pool milanese, era l'unico magistrato con cui Forza Italia aveva un dialogo, dato che con Borrelli la polemica era fortissima. Gli abbiamo anche proposto un incarico ministeriale...». Un colpo di pinna e un guizzo e Cesare Previti si scrolla di dosso la fastidiosa accusa di aver tramutato, assieme a Paolo Berlusconi e agli ispettori ministeriali Ugo Dinacci e Domenico Di Biase per costringere l'ex pm ad abbandonare la toga. Seduto al banco degli imputati, nel processo bresciano che deve accertare le cause di quelle misteriose dimissioni dalla magistratura, il senatore forzista si difende con toni pacati e taglianti. Secondo l'accusa fu lui, che su richiesta di Paolo Berlusconi, stabilì un contatto tra Giancarlo Gorrini, l'accusatore di Di Pietro e il capo degli ispettori ministeriali Ugo Dinacci. Da quella deposizione, avvenuta il 23 novembre del 1994, parti un'inchiesta segreta sull'ex pm, che fu archiviata appena Tonino annunciò il suo addio alla toga. E fu sempre Previti che il 25 novembre dello stesso anno, in un colloquio telefonico, confermò a Di Pietro le accuse che Gorrini aveva formulato nei suoi confronti. Il giorno dopo, l'ex numero uno di «Mani pulite», che aveva appena convinto i colleghi del pool

milanese ad aprire le indagini su Silvio Berlusconi, fece retromarcia, bussò all'ufficio del procuratore Borrelli e gli disse che intendeva dimettersi. Il 6 dicembre del '94 quelle dimissioni divennero pubbliche. Una sequenza cronologica che suffragava la tesi del complotto, ma in questo strano processo, dove accusa, difesa e parte lesa sembra che giochino tutte sullo stesso fronte, nessuno è disposto a confermare il teorema accusatorio. Di Pietro per primo ha scagionato gli imputati e adesso Previti spiega che andavano d'amore e d'accordo e che addirittura il flirt era una sincera passione proprio in quei giorni in cui Forza Italia era in fibrillazione perché Silvio Berlusconi aveva ricevuto un invito a comparire firmato dalla procura milanese, Di Pietro compreso. Era al corrente della deposizione di Gorrini? «Ne ho sentito parlare, ma non ho mai avuto tra le mani quel dossier. Mi aveva informato Paolo Berlusconi, ma io gli dissi: "liberati di questa storia, mandalo dagli ispettori e lavatene le mani"».

Previti conferma anche che parlò della vicenda direttamente con Antonio Di Pietro. «Mi sembra di ricordare che fu lui a chiamarmi, fu uno sfogo forte il suo. Era scioccato, non ne poteva più, disse che era una pagliacciata». Ma lo stesso Previti afferma che proprio in quei giorni era tornato d'urgenza dalla Spagna per l'avviso a comparire inviato a Silvio

Berlusconi e che lo stato maggiore di Forza Italia aveva il dente avvelenato contro il pool che aveva messo sotto inchiesta l'ex presidente del consiglio. In guerra contro la procura milanese, ma amici e solidali con Di Pietro, che assieme agli altri aveva inguaiato il cavaliere azzurro? «Con Di Pietro c'era un rapporto avviato parecchi mesi prima, quando gli offrimmo un incarico ministeriale. Lui era interessato alla proposta, ma prima voleva completare il suo lavoro e disse che sarebbe stato libero per ottobre, credo in coincidenza con la fine del processo Enimont. Lui amava dire che si considerava una risorsa per il Paese e ci diede la sua disponibilità, se non come ministro, per incarichi istituzionali di grande prestigio. A me risulta che non avesse intenzione di restare tutta la vita in magistratura e che intendesse dimettersi a breve per fare politica. Questo del resto non lo dico io ma la sua storia, era una cosa programmata e che ha fatto».

Il flirt ebbe un raffreddamento quando Silvio Berlusconi, rivelò in tivù che Di Pietro gli confidò che fu costretto a indagarlo. Una dichiarazione imbarazzante per l'ex pm, che come ha spiegato Borrelli, in quella stessa aula, era il più determinato in questa scelta e addirittura, riferendosi all'ex presidente del consiglio pronunciò la famosa frase: «Io a quello lo sfascio». «Evidentemente qualcuno ha mentito» dice serafico Previti davanti alle telecamere.



un film di

François Truffaut

L'ULTIMO METRO

Da gennaio con ogni videocassetta ci sarà un volume. Il primo è:

"I film della mia vita"

In edicola Videocassetta+fascicolo+libro a lire 18.000